

1) Tutte le persone di buon senso pensano che il compito dell'architettura sia quello di fare una città bella e abitabile?

Oppure alcuni pensano che la parola architettura rimandi all'attività di artisti detti architetti che offrono il loro grande (o piccolo) oggetto alla contemplazione del pubblico urbano?

Questa alternativa così posta è certo troppo radicale, esistono tutte le mediazioni, ma temo che sia ancora una questione aperta.

2) Se vale la seconda opzione l'oggetto architettonico si colloca nel campo nel design, parola assai misteriosa almeno nei paesi latini, che parla di oggetti caratterizzati da un'attenzione particolare alla tecnologia, alla produzione industriale, alla ripetibilità ed anche all'impatto formale e della sua capacità di seduzione.

L'oggetto di architettura così proposto vuole essere osservato e giudicato di per se o, in termini più attenti, giudicato in relazione al particolare mondo del design che può avere una sua storia, i suoi critici, la sua pubblicità.

Una volta progettato può essere collocato indifferentemente in un luogo dove si espone con la consapevolezza della sua singolarità.

3) Possiamo affermare che la più parte delle persone di cultura media (o anche medio alta), oggi guarda e giudica l'architettura iscrivendola nel mondo del design. I giudizi sono dell'ordine "mi piace" o "non mi piace" con alle volte qualche considerazione sulla qualità della tecnologia e dei materiali, considerando questi elementi gli indicatori del progresso. Oggi si è aggiunto il tema del risparmio energetico, sempre riferito all'oggetto, ed anche l'estrosità (gratuita) della forma. I giudizi hanno difficoltà ad estendersi oltre anche perché non c'è molto da dire.

4) Possiamo provare a sostenere che questa realtà mondana dell'architettura si colloca bene sotto il cappello di un percorso perverso del tema della modernità che ha trasformato

l'utopica tensione per un rinnovamento globale dell'abitare (razionale, economico, popolare, politico) in uno stile.

Si tratta di uno stile con molte articolazioni ma che deve garantire una continuità con gli elementi di base che l'hanno generato. Uno stato dell'arte che non si può tradire.

Anche l'architettura di ultima generazione che gioca con le tecniche, i materiali, la libera invenzione formale, vuole appartenere alla tradizione della modernità, anzi costituire il suo corretto esito. E' un'articolazione consentita dal moderno ridotto a stile?

5) Se torniamo indietro e ripercorriamo la nostra formazione di architetti moderni attraverso le grandi storie dell'architettura (Zevi, Benevolo, Giedion e anche Pevsner) ed anche quelli più attuali, ci viene il dubbio che essenzialmente abbiano parlato di oggetti. Ci ricordiamo dei grandi protagonisti per le loro importanti opere, quelle che nei nostri viaggi culturali abbiamo visitato. Poi abbiamo visitato delle città ma ci sembra un altro viaggio, un'altra esperienza. Spesso le storie dell'architettura più recenti nel titolo inseriscono la parola città (storia dell'architettura e della città), ma nella lettura è difficile trovare la città o almeno la città è ricondotta ad esempio ai grandi interventi residenziali (ad esempio il grande intervento di Garnier a Lione, ecc.).

Questa memoria di importanti e bellissime architetture, le loro differenze, le loro qualità in un movimento di confronto eccitante è per noi il "movimento moderno"? c'è qualcosa di più?. C'è che questa straordinaria varietà di prodotti, pur surrettiziamente, rimandano ad un comune fondamento che è costituito dal grande progetto sociale del movimento moderno. Il fondamento è, forse in filigrana, un valore supposto, una rassicurante condizione che mi permette (sin ad un certo punto) la varietà delle invenzioni, le permette e le limita. E' un fondamento rimosso ma operante: è metafisico. E' un percorso lineare verso il progresso. Zevi diceva: non tradite il movimento moderno. Di fatto difendeva degli stili in libertà forse dimenticando il senso

profondo del movimento moderno alla sua origine.

6) Per le grandi multinazionali finanziarie lo stile moderno, la sua disponibilità acquisita di ridursi a design, funziona.

Funziona assai bene nella globalizzazione che, se male intesa, vuol dire annullamento dei contesti e delle differenze.

La città fatta come accumulo di oggetti di design è la città generica di Rem Koolhaas. Questo autore assume come dato questa condizione con tutta la sua forte oggettività. E' una realtà che non si può mutare nella sua struttura (economica prevalentemente) per cui è l'unico campo d'azione possibile degli architetti (direbbe Marx operare nell'ideologia delle sovrastrutture).

Questa rinuncia ad una critica radicale limita fortemente l'ambito di riflessione e perciò le architetture prodotte, malgrado le contorsioni formali, l'innovazione materica delle pelli, i giochi di luce notturna, non possono evitare una penosa banalità.

Possono stupire per il tempo breve di un mattino per ridursi al più presto a goffi ingombri invadenti.

Le città costituite dall'accumulo di questi oggetti non possono essere che l'accumulo di banalità con danni anche maggiori in quanto emarginano il tema alla vita urbana, cioè delle complesse relazioni dell'abitare.

Tutte le riflessioni sulla storia dell'abitare, il rapporto con la forma della città è ridotto ad una violenta banalità (la banalità può essere violenta? Forse sì, se si pensa alla violenza del denaro che la impone).

7) Che fare? La città bella e abitabile?

Ritengo sia necessario affrontare criticamente il fondamentalismo metafisico dell'ideologia della modernità. Il sogno latente della scoperta di una nuova era della società e della sua forma che è diventato un linguaggio.

La critica al fondamentalismo della modernità è stato ed è il compito del pensiero post-moderno. La post-modernità promuovendo l'uscita del, pur glorioso, paradigma moderno ha corso molti rischi, è stato frainteso e

accusato di superficiale frivolezza.

Pochi accettano che aprendo ad un ripensamento della storia che ha prodotto il moderno e mettendo in discussione i suoi esiti ci si trova in una nuova avventura che richiede nuovi sforzi interpretativi.

Il filosofo dice: non c'è più la realtà ma la sua interpretazione. L'architetto è chiamato ad interpretare il suo ruolo, i luoghi, la città, la società. Questa è la post-modernità.

Mi pare una buona responsabilità da assumere navigando in un mare burrascoso.

Questa nuova responsabilità ha anche prodotto fallimenti credo in forza di una libertà male intesa che non ha dato il giusto valore all'azione ermeneutica (all'interpretare).

Interpretare vuol anche dire raccogliere un'occasione in un racconto, dare spazio all'intelligenza, alla cultura, alla passione, cioè a responsabilità di difficile gestione.

Tra i fallimenti possibili possiamo anche elencare il recupero di uno storicismo noioso che si occupa delle forme come icone stabili, riproponendo inconsapevolmente un nuovo fondamento. Elenchiamo, per essere concreti, alcune di quelle che riteniamo buone avventure post-moderne. I lavori di Lewerentz, Venturi, Stirling, Moore.

L'architetto post-moderno deve partire dall'interpretazione delle situazioni (o contesti) in cui è situata la propria azione, cioè la città.

Ogni opera post-moderna seria, progetta, dialoga con la città, ne progetta una piccola o grande parte. Questa procedura intellettuale intende introdurre nuovi elementi nei pensieri dell'architettura che siamo capaci di considerare le trasformazioni attuali della società. Certo in questo nuovo percorso ha grande rilevanza la memoria dell'avventura straordinaria della modernità, rivisitata depurata dai fondamentalismi che gli hanno attribuito. Ciò che è bene tenere presente non è lo "stile moderno" ma l'avventura sociale del movimento moderno che ancora molto ci può insegnare.

8) A seguito della riduzione a stile del movimento moderno si è aperta proprio dentro i

paradigmi del movimento stesso una opportunità di ridurre la progettazione all'invenzione di forme pure (che si offrono all'intuizione pura kantiana?) e che escludono ogni riferimento empirico di tempo e di spazio. Isolando la forma, manipolandola in libertà si ottiene un materiale formale straordinario per attrarre un'attenzione superficiale.

Le forme, escluse da riferimenti e contenuti, sono disponibili a promuovere, provocando choc e stupore, delle azioni pubblicitarie. Chi entra nel gioco sono le grandi finanziarie multinazionali queste si trovano a disposizione un utilissimo materiale per la promozione (globale) delle loro iniziative. Ed anche le grandi banche, i centri commerciali possono segnalare con icone depurate la loro presenza.

Queste "architetture" di senso che svolgono il loro ruolo pubblicitario possono diventare dei protagonisti nel paesaggio urbano. Memorie, intenzioni, proposte, riflessioni, attenzioni, comunità, programmi, condivisioni, relazioni, abitare, tutte parole che sono rimosse dal tema urbano. Credo sia questo per Koolhaas la città generica. Pare che Koolhaas si trovi bene e tenti di entrare nel gioco cercando di avere una buona committenza per realizzare il suo proprio oggetto da collocare tra gli altri.

Per Koolhaas questo è il destino dell'architetto senza alternative credibili, senza possibile resistenza. Non c'è molto altro da dire. Ma come fanno i critici a parlare tanto di Koolhaas quando il suo discorso e il suo agire sono così elementari?

Credo che una resistenza esista, o meglio si possa operare nella contraddizione del mercato imperante muovendosi ad un livello più intelligente. Gli esempi ci sono. Quelli che riconducono l'architettura nel racconto della città.

9) Troviamoci ancora per parlare. Rorty ha detto, forse per provocazione, che quasi preferisce al dialogo la conversazione. La conversazione ha meno aspettative. Ha meno vincoli, scivola via ma è più diretta, più coin-

volgente. Fa più parte del soggetto. Ma con chi conversare? Questa è la questione da risolvere per il futuro del seminario.

(Torino, ottobre 2009).